

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione  
in Archeologia

14  
2006

---

ESTRATTO

---

Ante  
Quem

*Direttore Responsabile*  
Giuseppe Sassatelli

*Comitato Scientifico*  
Pier Luigi Dall'Aglio  
Sandro De Maria  
Fiorenzo Facchini  
Maria Cristina Genito Gualandi  
Sergio Pernigotti  
Giuseppe Sassatelli

*Coordinamento*  
Maria Teresa Guaitoli

*Editore e abbonamenti*  
Ante Quem soc. coop.  
Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna  
tel. e fax + 39 051 4211109  
www.antequem.it

*Redazione*  
Valentina Gabusi, Flavia Ippolito, Viviana Sanzone

*Traduzione degli abstracts*  
Marco Podini

*Abbonamento*  
40,00

*Richiesta di cambi*  
Dipartimento di Archeologia  
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna  
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097701

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliografie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315  
ISBN 88-7849-019-9

© 2006 Ante Quem soc. coop.

# INDICE

|   |     |
|---|-----|
| <i>Prefazione</i><br>di Giuseppe Sassatelli   | 9   |
| ARTICOLI  |     |
| Viviana Ardesia<br><i>Sulle dinamiche insediamentali della Valle del Pescara nell'Età del Bronzo (II millennio a.C.)</i>  | 11  |
| Giovanni Azzena<br><i>Appunti per una rilettura dell'urbanistica di Atri romana</i>   | 27  |
| Julian Bogdani<br><i>Le fortificazioni di età ellenistica di Çuka e Aitoit (Epiro)</i>  | 43  |
| Fausto Bosi<br><i>Sul mito dell'Atlantide</i>   | 61  |
| Domenico Camardo<br><i>Gli scavi ed i restauri di Amedeo Maiuri. Ercolano e l'esperimento di una città museo</i>  | 69  |
| Antonella Coralini, Daniela Scagliarini Corlàita, Riccardo Helg, Enrico Giorgi,<br>Massimo Zanfini, Silvia Minghelli, Carolina Ascari Raccagni, Gilda Assenti<br><i>Domus Herculaneus Rationes (DHER). Dal rilievo archeologico alla cultura dell'abitare</i> | 83  |
| Francesca Franceschini<br><i>Scavo d'emergenza per la salvaguardia del sito di RH-5, Sultanato dell'Oman. Rapporto preliminare</i>  | 117 |
| Maria Paola Guidobaldi<br><i>L'Herculaneum Conservation Project: un programma di conservazione per salvare la città antica</i>  | 135 |
| R. Ross Holloway<br><i>The Development of Etruscan Painting to the Mid Fifth Century B.C.</i>   | 143 |
| Lorenzo Quilici<br><i>La costruzione delle strade nell'Italia romana</i>  | 157 |
| Simone Rambaldi<br><i>Aureliano in Cisalpina.</i><br><i>I riflessi delle invasioni alamanniche nelle testimonianze archeologiche</i>  | 207 |
| Daniele Vitali<br><i>VOLVS da Albinia</i>   | 237 |

I SEMINARIO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

|   |     |
|---|-----|
| Mohamed Abu Aysheh<br><i>Studio archeometrico-tecnologico delle tessere in vetro dei mosaici della domus dei Coiedii di Suasa:<br/>uno strumento per la risoluzione di problematiche archeologiche e di conservazione</i> | 245 |
| Vincenzo Baldoni<br><i>La ceramica attica da Marzabotto: gli scavi del XIX secolo</i>   | 249 |
| Leonarda Barone<br><i>Culti e riti in Etruria. Considerazioni preliminari</i>   | 253 |
| Anna Bondini<br><i>I corredi funerari tra IV e II secolo a.C. in Veneto: problemi e metodi della ricerca</i>  | 257 |
| Valentina Coppola<br><i>La monumentalizzazione cristiana nel Peloponneso protobizantino:<br/>le fondazioni religiose di Messenia e Laconia</i>  | 265 |
| Anna Gamberini<br><i>Ceramiche a vernice nera di Phoinike: considerazioni tipologiche e cronologiche</i>  | 269 |
| Francesca Guandalini<br><i>Approfondimenti sul fenomeno "pseudovulcanico" delle salse modenesi:<br/>estrazione del sale, uso curativo, aspetti culturali</i>  | 275 |
| Anna Morini<br><i>L'evoluzione geo-morfologica del Fayyum e il problema del lago Moeris</i>   | 279 |
| Chiara Pizzirani<br><i>Dioniso in Etruria padana</i>  | 285 |
| Marco Podini<br><i>La decorazione architettonica di età ellenistica e romana nell'Epiro del nord (Caonia)</i>   | 287 |
| Federica Sacchetti<br><i>Anfore commerciali greche tardo-arcaiche e classiche in Etruria padana e in Italia settentrionale:<br/>la metodologia di studio e di catalogazione</i>   | 293 |
| Federica Sarasini<br><i>La storiografia dei restauri musivi ed architettonici relativi<br/>al Battistero Neoniano di Ravenna attraverso le fonti d'archivio</i>   | 299 |
| Cristian Tassinari<br><i>Archeologia funeraria a Colombarone (PU): il Suggrundarium tardoantico.<br/>Caratteri e problematiche di un rituale funerario</i>  | 303 |
| Silvia Vinci<br><i>Il "nome di Horus" e l'unione delle due terre</i>  | 309 |

## RECENSIONI

- Richard Neudecker, Paul Zanker (hrsg.), *Lebenswelten. Bilder und Räume in der römischen Stadt der Kaiserzeit*, («Palilia» 16), Wiesbaden 2005  
(Marco Destro, Enrico Giorgi, Simone Rambaldi) 313
- Birgit Tang, *Delos, Carthage, Ampurias. The Housing of Three Mediterranean Trading Centres*, («Analecta Romana Instituti Danici» Supplementum XXXVI), Roma 2005  
(Antonella Mezzolani) 317
- Georges Le Rider, *La naissance de la monnaie. Pratiques monétaires de l'Orient ancien*, Paris 2001  
(Anna Rita Parente) 323
- Alain Testart (éd.), *Aux origines de la monnaie*, Paris 2001  
(Anna Rita Parente) 326

## SUL MITO DELL'ATLANTIDE

Fausto Bosi

*The "problem" of Atlantis, the island-continent said to have disappeared into the ocean, mentioned by Plato in the *Timaeus* and *Critias*, has fascinated more strongly modern rather than ancient peoples. Many classical authors understood that Plato's story was a myth associated with the political ideas of the Greek philosopher and the history of Athens. After the discovery of America, European culture seriously questioned if the underwater island really existed and where it could be. The "quest" for Atlantis was thus linked to the greater problem of the origin of the native populations of the New World. The discussion concerning Atlantis has continued, so far producing more and more irrational and odd theories, often also inspired by politics. Nazism turned the legend of Atlantis into a racist and pan-Germanic myth.*

Nel maggio del 1938 Ranuccio Bianchi Bandinelli si trovò a vivere una esperienza non comune per un riservato docente universitario. Erano i giorni dello "storico" viaggio di Hitler in Italia, e l'illustre archeologo dovette accompagnare come guida, per disposizione ministeriale, il cancelliere tedesco, Mussolini, e un nutrito codazzo di gerarchi, nella visita ai Musei e ai monumenti antichi di Roma. In una bella pagina di ricordi pubblicata dopo la guerra, il Bianchi Bandinelli racconta che Hitler, stando al Museo delle Terme davanti alle officine barbariche di Castel Trosino, volle dar prova della sua erudizione spiegando l'origine dei motivi ornamentali di quei gioielli.

«Questi si ritrovano in tutti gli oggetti nordici, dalla Scandinavia alle Alpi: ci sono dei libri su questo argomento, io li ho veduti. Abbiamo qui un ornamento tipicamente nordico; da un'altra parte abbiamo gli ornamenti tipicamente classici della civiltà mediterranea dei quali sappiamo che centro d'irradiazione fu la Grecia. Anche per quelli nordici, ci deve essere stato un primitivo e unico centro di irradiazione; ma non possiamo trovarlo. S'impone perciò l'ipotesi di un continente scomparso, culla di questa civiltà: l'Atlantide» (Bianchi Bandinelli 1962, p. 179).

La fede atlantidea del dittatore tedesco, non condivisa per altro da Mussolini che «con l'indice ritto faceva cenni di diniego dietro il dorso di Hitler», può essere una spia della popolarità

di una immagine giunta fino a noi dalla letteratura antica, ma anche delle distorsioni e degli usi impropri di cui quella immagine è stata vittima. Anche per questo è molto importante il libro che Pierre Vidal-Naquet (Vidal-Naquet 2005) dedica al singolare destino del grandioso mito inserito da Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*. Il saggio di Vidal-Naquet ha un grande merito: non si limita ad elencare le infinite e discordi opinioni che hanno espresso sull'Atlantide generazioni di eruditi (e anche di dilettanti) ma riesce soprattutto a chiarire il significato, e pure i risvolti ideologici che ha avuto nella cultura occidentale il dibattito sul «continente perduto».

Nella sua densa analisi del *Timeo* e del *Crizia*, lo studioso francese (Vidal-Naquet 2005, pp. 23-42) ribadisce la convinzione, già da molto tempo prevalente fra storici e filologi, che l'Atlantide è soltanto una invenzione platonica, una complessa costruzione al cui centro sono essenzialmente il motivo dello stato perfetto, e una rappresentazione della storia di Atene. L'Atene ideale, proiettata, nel racconto di *Crizia*, in un passato remotissimo (Plat., *Tim.* 20a-25d), che riesce da sola, con il suo piccolo esercito, a sconfiggere l'immensa potenza marittima di Atlantide, che aveva esteso i suoi domini fino alla Tirrenia, allude all'Atene di Maratona, che senza aiuti esterni salvò la Grecia dall'invasione persiana. E nello stesso tempo la rovina di Atlantide può ben ricordare la cata-

strofe dell'imperialismo ateniese nella guerra del Peloponneso. Che quello di Atlantide fosse esclusivamente un mito, e come tale dovessero intenderlo i contemporanei, può essere confermato da alcuni segnali che Platone ha lasciato nei due dialoghi e che Vidal-Naquet non manca di notare. Primo fra tutti l'effetto di straniamento e di distanza che nasce dalla stessa cornice narrativa a "scatole cinesi", per cui da Crizia, che racconta una storia rivelatagli, quand'era giovinetto, dal nonno quasi novantenne, si risale a Solone, e ai sacerdoti egizi di Sais, che conservano la memoria di fatti remotissimi, vecchi di nove millenni, perché l'Egitto, grazie alla regolarità del Nilo, è l'unico paese sfuggito alle diverse catastrofi che devastano periodicamente la terra e fanno sparire le civiltà.

Molto significativi sono poi i frequenti rimandi alla *Repubblica*<sup>1</sup> e il confronto fra l'Atene primitiva e immaginaria e l'Atlantide, viste come due opposti modelli di stato. Da un lato abbiamo la città nata sotto il segno di Atena e di Efesto, ben ordinata, laboriosa e pacifica, ma capace di difendersi dagli aggressori (Plat., *Crit.* 109c-112e), dall'altro l'isola-impero dominata da una schiatta di re che discendono da Poseidone (Plat., *Crit.* 113c-115d), da un lato la vita semplice, comunitaria, condotta nel giusto mezzo fra lusso e avarizia, di una città di terraferma<sup>2</sup>, dall'altro la dismisura di una potenza marittima, con edifici monumentali, sfarzo, e ostentazione di ricchezza che ricordano il mondo asiatico descritto da Erodoto<sup>3</sup>.

Probabilmente ai contemporanei non sfuggì il valore simbolico dell'invenzione platonica, e in sostanza la cultura antica non sembra aver

dato molto peso al racconto sull'Atlantide, attribuendogli un fondamento reale. In effetti, fra i non molti autori greci e latini che si sono rifatti al mito platonico, e che Vidal-Naquet (pp. 45-62) passa in rassegna, alcuni ne hanno colto soprattutto l'aspetto utopistico e simbolico, utilizzandolo come modello per creare delle storie ancora più fantasiose. È il caso di uno storico vissuto poco tempo dopo Platone, Teopompo di Chio, di cui Eliano (*Varia Hist.* III 18) riporta un lungo brano dove si parla di una grande isola, in cui dominano due città: *Machimos* «la Guerriera», ed *Eusebes* «la Pia». Gli abitanti di *Eusebes* vivono felici, raccogliendo senza fatica i frutti spontanei della terra, e muoiono sereni, senza aver mai conosciuto malattie. Gli uomini di *Machimos* invece sono sempre impegnati in guerre, combattono con pietre e bastoni, perché sono invulnerabili al ferro, e nelle loro imprese hanno anche cercato di invadere il mondo conosciuto, raggiungendo il paese degli Iperborei, ma, scoprendo che quel popolo, secondo loro miserabile, era considerato il più felice di tutta l'umanità, sono subito tornati indietro. È riconoscibile in questa strana costruzione il motivo platonico delle due città contrapposte, sia pure portato al paradosso<sup>4</sup>, ma nel testo tramandatoci da Eliano c'è qualcosa di più. Il protagonista della storia è Sileno, che descrive al re Mida la grande isola. È lo stesso motivo della VI Ecloga di Virgilio: anche lì Sileno rivela ai giovani che lo hanno legato qualcosa di misterioso, le origini del mondo. E di rivelazione cosmografica si può parlare anche per le pagine di Teopompo-Eliano, dove Sileno apre il suo racconto spiegando che Europa, Asia e Libia sono tre isole, perché circondate dall'Oceano, mentre esiste un unico vero continente, quello di cui lui parla, al di fuori del nostro mondo (ἤπειρον δὲ μόνην εἶναι ἐκείνην ἔξω τούτου τοῦ κόσμου).

<sup>1</sup> Va ricordato che all'inizio del *Timeo* Socrate riepiloga alcune idee sulla miglior forma di stato, e in particolare sull'organizzazione dell'esercito, espresse nella *Repubblica* (Plat., *Resp.* II 373d-375e), poi, quando dice che gli piacerebbe sapere come potrebbe comportarsi in guerra la sua città ideale (Plat., *Tim.* 19bd), interviene Crizia a raccontare la storia, appresa da suo nonno, del conflitto di Atene con Atlantide.

<sup>2</sup> Platone immagina che gran parte del territorio dell'Atene primigenia sia stato trascinato in mare dai diluvi che seguirono la guerra contro Atlantide (Plat., *Crit.* 110d-112d).

<sup>3</sup> Vidal-Naquet (p. 33) rileva che nel *Crizia* sono presenti molti termini tipici del lessico erodoteo.

<sup>4</sup> Nel racconto di Teopompo troviamo anche altri fatti straordinari. Nell'isola vi è il paese dei Meropi, dove scorrono due fiumi, quello del Dolore e quello del Piacere. Chi gusta i frutti che crescono presso il fiume del Piacere non invecchia più, e comincia a ringiovanire e a poco a poco diventa un adolescente, un bambino, un neonato, fino a svanire nel nulla. È il mito platonico dell'età di Cronos, in cui il tempo scorreva all'indietro, e i vecchi ritornavano fanciulli (Plat., *Polit.* 270de).

Lo stesso concetto, probabilmente derivato dal *Timeo* (Plat., *Tim.* 25a), compare in un altro racconto utopistico-fantastico. Nel dialogo «Sul viso che si vede nella luna», uno dei più complessi fra i *Moralia* di Plutarco, uno degli interlocutori, Silla di Cartagine, racconta che a cinque giorni di navigazione dalla Britannia si trova l'isola Ogigia, e accanto sono altre isole, in una delle quali, dentro a una grotta, dorme Crono, lì relegato da Zeus, mentre ancora più a Occidente c'è un continente, così vasto che i suoi abitanti chiamano isolani quelli che vivono nelle nostre terre circondate dall'Oceano. Silla prosegue spiegando che ogni trent'anni partono su barche a remi dal grande continente alcuni uomini, per andare a vivere in un'isola sacra dove i *daimones* che assistono Crono nel suo sonno, li istruiscono sui misteri del cosmo (Plut., *de facie lunae* 940f-942c).

Alcuni particolari della lunga descrizione, il continente separato dalle altre terre, le acque del mare Cronio (l'Oceano Artico) limacciose, come quelle dell'Oceano dove è sprofondata l'Atlantide, ci riportano al mito platonico, mentre in altri motivi (il mare che gela, il sole che per trenta giorni scompare solo per un'ora lasciando in cielo una luce fioca) si sente l'influenza di Pitea di Massalia<sup>5</sup> e delle sue navigazioni nordiche.

Altri riferimenti troviamo poi in testi scientifici o storico-geografici che menzionano il racconto platonico come prova delle catastrofi e degli sconvolgimenti che hanno in varie epoche cambiato la superficie della terra. Strabone ad esempio (*Geog.* II 3, 6) approva Posidonio perché cita, non ritenendola frutto di fantasia, la notizia della fine di Atlantide, mentre Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* II 204-205), dopo aver elencato vari casi di isole strappate dal continente vicino (la Sicilia dall'Italia, Cipro dalla Siria, l'Eubea dalla Beozia e altre simili catastrofi), conclude dicendo che la natura portò via tutte le terre che si trovavano dove è ora l'Atlantico, aggiungendo però un eloquente *si Platoni credimus*<sup>6</sup>.

Del tema atlantideo si appropriano anche autori cristiani. In chiave polemica, come Tertulliano (*Apolog.* XL 1-5) e Arnobio (*Adversus Nationes* I 5) che ricordano l'antica storia del continente ingoiato dall'Oceano per confutare chi attribuiva ai Cristiani la causa di tutte le sciagure naturali, o rifacendosi alla Sacra Scrittura, come Cosma Indicopleuste (*Topographia Christiana* XII 2-8) che vede nel racconto di Platone solo una variante deformata del Diluvio Universale.

Secondo Vidal-Naquet (pp. 60-62), con l'Indicopleuste, vissuto nel VI secolo, si chiude la tradizione antica sul mito platonico, a cui il Medioevo doveva riservare ben poca attenzione. L'interesse per l'Atlantide era destinato a rinascere con la scoperta dell'America, che non ebbe solo l'effetto di rivoluzionare le conoscenze geografiche, ma mise anche in crisi convinzioni profondamente radicate nella cultura occidentale. La presenza, nel Nuovo Mondo, di tutta una umanità che per più di un millennio era rimasta esclusa dalla rivelazione cristiana e che non si sapeva come collocare nella discendenza di Noè poneva alla coscienza degli Europei dei problemi assillanti e complessi. E sulla domanda su come, e da dove, gli indigeni dell'America avessero raggiunto il loro continente si cercò di rispondere interrogando il Vecchio Testamento e gli autori classici. Si pensò che gli Indiani d'America discendessero dalle tribù perdute d'Israele, si ipotizzò l'esistenza di una umanità "preadamitica", si credette di riconoscere le mitiche Amazzoni in Brasile, e i giganti (*Raphaim*) della Bibbia nella Patagonia<sup>7</sup>. Era inevitabile che in questa situazione riaffiorasse il mito dell'Atlantide, e delle altre isole favolose che la tradizione antica poneva nell'Oceano: le isole Fortunate, le Esperidi, Ogigia. Furono elaborate molte ipotesi, spesso avventurose e illogiche, ma non di rado basate sulla lettura delle fonti classiche. E in sostanza per un lungo periodo che arriva fino all'età dell'Illuminismo la "ricerca" dell'Atlantide rientrò in una discussione più vasta, che toccava

<sup>5</sup> Sui viaggi di Pitea e la contrastata fortuna della sua opera, vedi: Cunliffe 2001.

<sup>6</sup> Anche Ammiano Marcellino (XVII 7, 13) cita il caso dell'Atlantide in una pagina dedicata alle catastrofi naturali.

<sup>7</sup> Sul problema dei giganti che Antonio Pigafetta credette di vedere costeggiando la punta meridionale durante il primo viaggio intorno al globo, vedi: Duvernoy-Bolens 1995.

il popolamento antico della terra, le origini della civiltà, la natura dei popoli primitivi, il rapporto fra la storia sacra, biblica, e quella “profana” delle nazioni.

Com'era naturale, i primi ad elaborare teorie su quei popoli “indiani” di cui erano diventati signori, furono gli Spagnoli. Fra gli altri si può ricordare Gonzalo Fernandez de Oviedo (Vidal-Naquet 2005, p. 69; Boura 1993, pp. 89-93), che pochi anni dopo la conquista del Messico sostenne che l'isola disabitata, ma ricca di alberi e di acque, scoperta dai Cartaginesi oltre le Colonne d'Ercole, e ricordata da un testo pseudo-aristotelico (*mir. ausc.* 84), andava identificata con una delle Antille. Lo stesso autore era convinto che tutte le isole atlantiche citate dalle fonti antiche appartenevano da sempre ai re di Spagna, cosa che legittimava il possesso del Nuovo Mondo. L'identità fra l'America e il continente perduto del mito platonico fu invece sostenuta da Lopez de Gomara (Vidal-Naquet 2005, p. 69; Boura 1993, pp. 94-97), che si basava anche su una supposta prova linguistica, il vocabolo *atl*, che nella lingua dei Messicani indicherebbe l'acqua, o l'Oceano.

Siamo, con gli Spagnoli, a una lettura del mito in chiave nazionalista. Ma, in questo, i sudditi di Carlo V e Filippo II non erano soli. Vidal-Naquet ricostruisce altre “Atlantidi nazionali”, fra cui particolarmente importante, anche per gli imitatori che trovò oltre due secoli dopo, è quella nordica, costruita dallo svedese Rudbeck. Olof Rudbeck, docente di medicina all'Università di Uppsala, era anche un erudito, esperto tanto di testi classici quanto di antichità nordiche. Nella sua vasta opera, pubblicata in più volumi a partire dal 1679 (*Atlantica, sive Manheim, vero posterorum Iapheti sedes ac patria*), lo studioso svedese cercò di dimostrare che l'Atlantide del Timeo, da lui identificata anche con l'isola Ogigia dell'Odissea, era in realtà la Scandinavia, terra d'origine di numerosi popoli, fra cui Galli, Germani e Sciti, ma anche Amazzoni, Libici e Giganti, e che la città eretta da Poseidone, era, semplicemente, Uppsala (Vidal-Naquet 2005, pp. 75-77; Boura 1993, pp. 181-185; Bessmertny 1949, pp. 23-27). Un particolare significativo è che le indicazioni geografiche necessarie per localizzare quest'Atlantide svede-

se non sono ricavate dai dialoghi platonici ma dal *De facie lunae* di Plutarco<sup>8</sup>.

Il mito atlantideo conobbe anche, naturalmente, interpretazioni meno avventurose. Nel 1779, l'italiano Giuseppe Bartoli, antiquario del Re di Sardegna, pubblicò a Parigi un saggio in cui riconduceva il racconto platonico al suo valore originario di allegoria della storia di Atene, fortunata e favorita dagli dei mentre combatteva guerre legittime, come quella contro i Persiani, ma destinata alla rovina una volta divenuta una potenza imperialista (Vidal-Naquet 2005, pp. 96-99; Boura 1993, pp. 201-205). Ma secondo Vidal-Naquet (pp. 23-24) la vera svolta nella questione fu determinata dalla pubblicazione, nel 1841, della *Dissertation sur l'Atlantide*, di Thomas-Henri Martin, che dimostrava il carattere volutamente fantastico del racconto platonico. Da quel momento «l'Atlantide uscì dal mondo del mito per entrare in quello del romanzo» (Vidal-Naquet 2005, p. 118). E quale romanzo! Perché, se gli studiosi seri dovettero rinunciare a cercare le tracce del continente scomparso, l'Atlantide divenne la palestra delle costruzioni più assurde, delle fantasie più sfrenate, il campo in cui si cimentavano schiere di dilettanti, di visionari e di maniaci di vario genere. Il *Timeo* e il *Crizia* ispirarono romanzi di successo, come quelli di Donnelly e di Benoit, e bizzarre teorie sul popolamento della terra, e l'Atlantide fu cercata e “trovata” dappertutto, in America e nell'Africa Settentrionale (Berlioux), nel delta del Niger (Frobenius), a Tartesso (Schulten)<sup>9</sup>; fu considerata il tramite necessario per i contatti fra le civiltà precolombiane e il mondo mediterraneo, e non mancò chi, come Karst (Bessmertny 1949, pp. 132-161; Boura 1993, pp. 223-224), stabi-

<sup>8</sup> Vidal-Naquet (pp. 86-88 e 110-111) ricorda anche due autori italiani, Gian Rinaldo Carli, un illuminista appassionato ammiratore della civiltà incaica, e un erudito ottocentesco, Angelo Mazzoldi, che cercarono di collegare le origini italiane alla mitica Atlantide. Ma si può dire che questa «Atlantide italiana» non ebbe una grande risonanza nella cultura del nostro Paese.

<sup>9</sup> Per alcuni degli autori qui citati si fa riferimento ai testi raccolti e commentati nell'antologia curata da Olivier Boura (Boura 1993). In particolare, i passi di Berlioux, Frobenius e Schulten sono riportati rispettivamente alle pagine 229-242; 243-250; 251-260 del libro di Boura.

li che in realtà le Atlantidi erano due, in due parti diverse del globo. E accanto alle ipotesi “archeologiche” vi furono falsi clamorosi, come quello di Paul Schliemann (Bessmertny 1949, pp. 185-187; Boura 1993, pp. 281-288) che attribuì al nonno Heinrich la scoperta di oggetti atlantidei fusi in un metallo sconosciuto, e ancora rivelazioni tratte da inesistenti codici precolombiani o tibetani, fino ad autentiche forme di delirio, come le teorie di teosofi e occultisti, per arrivare al caso di quel Winkler-Wein (Boura 1993, pp. 296-297) che si servì di una medium, nel 1925, per comunicare con gli antichi Atlanti.

C'è, comunque, in questa vasta e insensata produzione, un filone che andrebbe esaminato in modo più attento. Subito dopo la Prima Guerra Mondiale, alcuni autori tedeschi, come Zschaetzsch e Hermann (Vidal-Naquet 2005, pp. 125-126) esasperarono i temi di Rudbeck, facendo dell'Atlantide la patria degli antichi Germani. Zschaetzsch, mescolando con notevole disinvoltura miti eddici, greci ed incaici, racconta che gli Ariani, puri e vegetariani, che discendevano tutti dalla sorella di Wotan, vivevano assieme ad altri popoli in una specie di Eden atlantideo, da cui poi cacciarono le razze “inferiori”, colpevoli di aver introdotto le bevande inebrianti e di compiere atti immorali (Vidal-Naquet 2005, pp. 125-127; Bessmertny 1949, pp. 181-185) (fig. 1).

Non meno immaginifico è il libro di Hermann Wieland, *Atlantis, Edda und Bibel*, pubblicato da un editore specializzato in testi d'impronta nazionalista e antisemita<sup>10</sup>, con un

<sup>10</sup> Fra le opere pubblicate dalla *Grossdeutsche Verlag* di Weisenburg fa spicco un opuscolo, di tale Jens Jürgens, sul «Mosè della Bibbia visto come fabbricante di polvere da sparo, gelatina esplosiva, e dinamite».

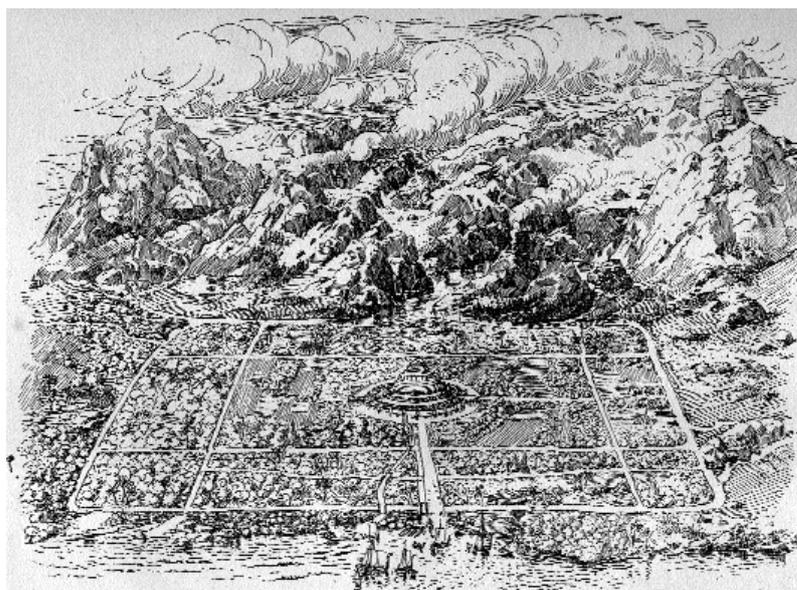


Fig. 1. Il “Campo dell’Ida”, sede degli antichi ariani, secondo Zschaetzsch e Wieland (da Wieland 1925).

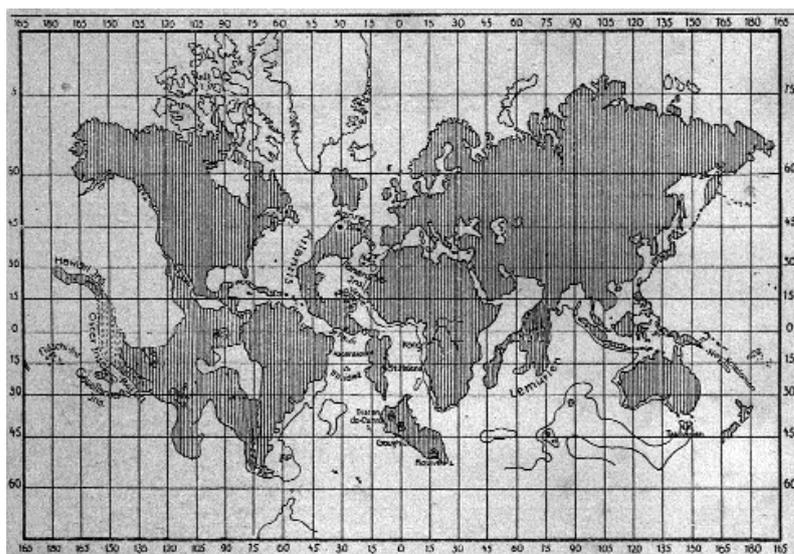


Fig. 2. Una mappa della Terra al tempo di Atlantide (da Wieland 1925).

eloquente sottotitolo: *200.000 anni di cultura mondiale germanica, e il mistero della Sacra Scrittura*, Wieland 1925. La complicata ricostruzione del Wieland è legata alle vicende astronomiche della terra, che nel corso dei millenni avrebbe attirato e perduto diversi satelliti (fig. 2). Quando il nostro pianeta rimase senza lune, per la scomparsa del primo, piccolo satellite, i Germani abbandonarono le loro sedi dirigendosi per mare verso i tropici. Wieland riconosce la rappresentazione pittorica del viaggio (avvenuto, secondo lui, 200.000 anni fa), in un

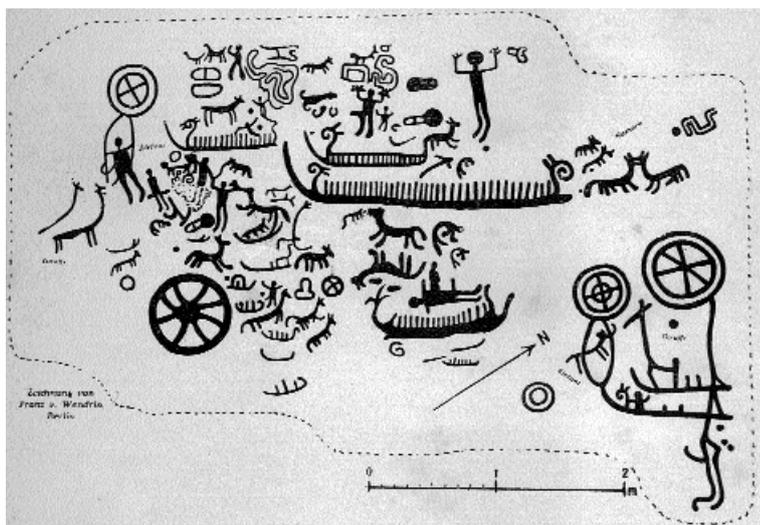


Fig. 3. Il viaggio degli antichi Germani verso i Tropici, secondo Wieland (da Wieland 1925).

petroglifo di Bohuslän, nella Svezia meridionale, che risale all'età del Bronzo (fig. 3). Più tardi, la comparsa della luna attuale nell'orbita terrestre provoca una gigantesca marea che cancella l'Atlantide. In quel continente, prima della catastrofe, viveva Esus, identificabile col Gesù del Nuovo Testamento e con il Baldur della mitologia nordica. I Germani mantennero viva la memoria degli insegnamenti di Esus, e li tramandarono agli altri popoli ariani, e in particolare agli Indiani, che ne ricavarono le leggi di Manu e i Vangeli (*sic!*) di Buddha. Il segno di Esus-Baldur-Gesù è la svastica, che si contrappone ai simboli delle razze inferiori: il dragone, il serpente e la stella rossa dei Soviet.

È probabilmente da libri come questo che Hitler, e prima di lui l'ideologo del nazismo, Rosenberg, hanno ricavato le loro conoscenze sulle civiltà antiche.

Ci si può chiedere, in conclusione, a che punto siano, oggi, le fantasticherie sul continente scomparso. Certo, anche ora, vengono periodicamente annunciate sensazionali scoperte e compaiono nuove teorie, ma l'età d'oro dei cercatori di Atlantide sembra ormai tramontata. O meglio, la questione di Atlantide e dei suoi misteri si fonde con altri "misteri" archeologici, che da decenni hanno dato vita a una sotto-letteratura specializzata: i grandi disegni di Nazca, visti come segnali per le astronavi, i "segreti" delle piramidi egizie e di quelle della Meso-America, le tracce lasciate dai visitatori alieni che avrebbero fatto visita ai nostri proge-

nitatori nella preistoria<sup>11</sup>. E anche ora, come dopo la scoperta dell'America, qualcuno cerca la soluzione dei misteri nel Vecchio Testamento.

Ecco come uno tra i più forsennati cultori di questa fanta-archeologia, Von Däniken, interpreta l'episodio biblico di Sodoma e Gomorra: gli angeli vogliono distruggere del materiale fissile conservato nelle due città, e nello stesso tempo eliminare un gruppo umano giudicato pericoloso; poco prima dell'esplosione fanno allontanare le persone che meritano di essere risparmiate, ma la moglie di Lot si volta per guardare direttamente il sole atomico, e muore all'istante (Stiebing 1998, p.

146). Sono, per usare un'espressione goldoniana, «spiritose invenzioni», ma non sempre e non necessariamente innocue. Perché, in realtà, la ricerca di Atlantide e la fede negli extraterrestri civilizzatori si assomigliano molto, e non solo per il gusto del sensazionale e le invenzioni fantastiche che incantano un pubblico sprovvisto. In comune hanno, soprattutto, una concezione irrazionale della storia umana, che non è più vista come una lenta e difficile evoluzione, un accumulo di esperienze e di apporti, spesso contraddittori, ma come un alternarsi di catastrofi e di eventi miracolosi e inspiegabili; che non è un insieme di fatti e di fenomeni da ricostruire pazientemente attraverso lo studio delle testimonianze, ma diventa un intrico di misteri che si possono svelare solo con illuminazioni improvvise.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

Bessmertny 1949 = A. Bessmertny, *L'Atlantide. Exposé des hypothèses relatives à l'énigme de l'Atlantide*, Paris 1949.

Bianchi Bandinelli 1962 = R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano 1962 (prima edizione, Milano 1948).

<sup>11</sup> Per un'ampia rassegna di questa particolare letteratura, vedi: Stiebing 1998.

Boura 1993 = O. Boura, *Les Atlantides. Généalogie d'un mythe*, Evreux 1993.

Cunliffe 2001 = B. Cunliff, *The Extraordinary Voyage of Pytheas the Greek, the man who discovered Britain*, London 2001.

Duvernay-Bolens 1995 = J. Duvernay-Bolens, *Les Géants patagons. Voyage aux origines de l'homme*, Paris 1995.

Stiebing 1998 = W.H. Stiebing Jr., *Antichi Astronauti. Dalle pile di Babilonia alle piste di Nazca*, Roma 1998.

Vidal-Naquet 2005 = P. Vidal-Naquet, *L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonicien*, Paris 2005.

Wieland 1925 = H. Wieland, *Atlantis, Edda und Bibel-2000 Jahre germanischer Weltkultur und das Geheimnis der Heiligen Schrift*, Dritte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Weisenburg in Bayern 1925 (prima edizione, Weisenburg 1922).